

Introduzione

Ho deciso di scrivere questo libro perché amo la geografia. Fin dall'infanzia mi hanno sempre affascinato le carte geografiche, le immagini del mondo, con quello che esse svelano o nascondono a proposito dei frutti della terra, dei volti umani, della felicità o miseria, dei lavori e dei sogni. Mio padre era marinaio, e ci inviava fotografie dei suoi scali: la nave da carico che risaliva il Puget Sound, le sequoie e i grandi totem di Vancouver, il canale di Panama, i minareti di Casablanca e di Rabat, i cantieri di Saint-Nazaire, i piroscafi lungo gli imbarcaderi di New York. Le Havre dialogava con il mondo, sotto lo sguardo romantico dei giovanissimi attori Jean Gabin e Michèle Morgan. Ho vissuto gli anni della guerra imparando le lacerazioni dell'Europa su una carta in cui le piccole bandiere, sotto lo sguardo di mio nonno, accerchiavano la Germania nazista prima di soffocarla. Le nostre geografie del 1944 avevano i colori della libertà e la speranza della possibile felicità. Questo io non l'ho mai dimenticato.

Ma a voi piace la geografia? I francesi la ignorano, a quanto pare; e ancor più gli americani, sembrerebbe. Dopo il ciclo scolastico obbligatorio, essa lascia di sé, a torto o a ragione, l'impressione di una disciplina noiosa, basata sulla monotona enumerazione di dati, su un fitto elenco di nomi e immagini, di conoscenze trite e ritrite, che a lungo andare perdono di significato: le province e le loro prefetture, le montagne e i fiumi, le regioni e le città, il grano, la barbabietola e il carbone ecc. Si potrebbe dire che la geografia non esca mai dai confini dei dizionari e dei testi scolastici più antichi. Essa non ha alcun valore, o quasi, rispetto alla storia, la disciplina bella, dotta, drammatica, narrativa. Non ha spessore di fronte alla letteratura o alla filosofia. Gli studiosi delle scienze "dure" la considerano del tutto "molle". La geografia si è imposta con ritardo nelle università. E il grande pubblico, cioè quello degli studenti di un tempo e oggi diventati adulti, si ostina ad associarne il ricordo, a volte con tenerezza, più spesso con derisione, a quello di una scuola lontana, quella dei

genitori o addirittura dei nonni, nel suo aspetto più ingenuamente arcaico. Gli intellettuali, a cominciare dai professori di storia, nel migliore dei casi la utilizzano come una piacevole introduzione ad argomenti più seri o come cornice, priva di grandi pretese, alle grandi discipline dell'uomo quali la storia, la sociologia, l'antropologia, l'economia ecc.

E tuttavia, chi non si occupa di geografia? Chi non ha bisogno della geografia? Viaggiare è ormai una delle più comuni attività. L'uomo d'affari scopre i cinque continenti, gli spostamenti, i nuovi mercati, i costi differenziati della delocalizzazione produttiva. Il turista medio conosce le spiagge di Spagna e Tunisia, le risaie di Bali, le torri di Shanghai, i deserti africani, la foresta amazzonica, le città storiche d'Europa. In tutto questo non rientra forse in qualche misura la geografia? Non solo: ogni giorno i migliori programmi televisivi offrono al pubblico l'immagine di una geografia drammatica o tranquillizzante. Immagini magnifiche o terrificanti affascinano gli sguardi attraverso i *media*, la fotografia, il cinema. Tutto questo permette di osservare drammi e bellezze del mondo. Forse il cittadino del XXI secolo può in questo modo fare a meno di una geografia scolastica che gli appare assai scialba. Ma, invertendo il ragionamento, è probabile che ne abbia bisogno più che mai per comprendere e capire meglio questa apertura sul mondo nella sua vastità, così come ogni abitante può pure servirsene per afferrare il suo spazio quotidiano divenuto sempre più complesso, il proprio quartiere, paese, Stato, la propria città o regione. L'uomo del XXI secolo è costretto a dividersi continuamente fra ciò che lo circonda ogni giorno e ciò che lo sollecita su scala continentale. Non c'è forse oggi, in questa nostra maniera di vivere, una gran parte di geografia?

Lo spazio e il territorio sono parole chiave della geografia contemporanea... tutte le grandi discipline delle scienze umane e sociali ne parlano, a volte con notevole finezza. Sono termini divenuti indispensabili a tutti, come pratiche e più spesso come concetti. Spazio del filosofo in relazione con il tempo. Territori della storia e dello storico. Psicologia dello spazio. Sociologia, antropologia dei territori, dei gruppi umani nei loro territori. Economia spaziale e regionale. Territori linguistici. Spazi e territori dell'opera d'arte, nelle sue strutture, i suoi vagabondaggi, le sue figurazioni o astrazioni... Tutti, dal sociologo allo storico, dall'economista al romanziere, non possono non fare i conti con lo spazio in cui vivono quegli uomini che, in un modo o nell'altro, costituiscono l'oggetto dei loro studi; spazio, se si vuole essere più astratti; territorio, se all'espressione si dà un carattere più sostanziale e contemporaneo. Senza dubbio mai come adesso

se ne parla nelle scienze umane e sociali. Allora la geografia dovrebbe forse perdere terreno di fronte a tutte quelle altre discipline che a essa si accostano per il fatto che un qualsiasi specialista, architetto, economista, storico, poeta parlerebbe in fondo di una città o di uno Stato meglio di quanto essa non sappia fare? Ma la geografia non dovrebbe piuttosto trovare una nuova vitalità nel contatto con tutti questi apporti? Questa seconda interpretazione coincide con la mia convinzione. La geografia diventerebbe in effetti arcaica se rimanesse ripiegata su se stessa, come per troppo tempo ha fatto. Ma oggi le cose stanno diversamente. Per aver saputo in un modo o nell'altro inserirsi nel movimento delle conoscenze, per essere rimasti gli esperti dei territori senza sovrapporsi ai vicini delle altre discipline ma piuttosto collaborando con loro, per essere stati in grado di aggiungere la riflessione e la capacità di teorizzare al loro antico senso del terreno, i geografi contemporanei hanno fatto della geografia una disciplina nuova, rigogliosa, a volte discordante, spesso molto critica, persino nei confronti di se stessa, al centro della complessità e della diversità, più che mai appassionante.

Io ho avuto la fortuna, con un numero crescente di colleghi, di fare della geografia la mia professione per cinquant'anni. Nel frattempo i geografi hanno moltiplicato le nozioni, rinnovato metodi e principi. Le tecniche contemporanee ci hanno fornito possibilità di analisi senza paragone rispetto a quelle imperanti all'inizio degli anni cinquanta. Abbiamo viaggiato attraverso tutti i continenti. Abbiamo interrogato gli ultimi contadini d'Europa e visitato gli uffici in cui lavorano i nuovi navigatori di Internet. Abbiamo disegnato carte geografiche a mano e dominiamo attualmente i sistemi d'informazione geografica che con i loro reticolati "quadrettano" il mondo. Abbiamo creduto che tutto si distruggesse e si ricomponesse per il solo gioco delle forze economiche, mentre ormai grazie alle nostre ricerche sappiamo che la geografia umana è infinitamente più complessa di quanto non avessimo potuto pensare negli ardori troppo realistici della nostra giovinezza. Ma, oltre a ciò, io ho avuto anche il privilegio di ricoprire per circa vent'anni alcune cariche amministrative in cui, in linea di massima, la geografia non era più la mia principale occupazione. Sono stato infatti direttore scientifico del CNRS per le scienze umane e sociali, rettore nelle Università di Grenoble e di Versailles, responsabile della programmazione e dello sviluppo universitario presso il ministero della Pubblica Istruzione, consigliere della DATAR. Ora, in tutti questi ambiti senza eccezione, a volte più da vicino e altre più da lontano, la mia esperienza di geografo mi è stata molto

utile, e ho potuto osservare quanto la geografia fosse utile anche agli altri o almeno, in alcuni casi, quanto avrebbe dovuto esserlo.

I metodi, gli oggetti, le analisi, le nozioni e i concetti della geografia sono stati completamente rinnovati nel giro di cinquant'anni, e il pubblico, anche quello più colto, ha solo una vaga idea di tale rinnovamento. Nella messe di dati, nel rinnovamento delle nozioni, nella comparsa di nuovi paradigmi, gli uomini di oggi si riconoscono con sempre maggiore difficoltà, mentre invece dovrebbero esserne informati alla perfezione. I *media*, fatte salve alcune rare e belle eccezioni, contribuiscono ad aumentare la confusione più che a fornire una qualche ragione per comprendere meglio il mondo.

In questo libro ho dunque tentato di azzardare una sintesi di quanto ho capito. Non ho la pretesa di essere esaustivo, cosa che sarebbe fuori dalla mia portata e troppo rapidamente superata dalla dinamica dei cambiamenti e delle analisi. Ma non ho rinunciato a comprendere tutto. Pur nella sua complessità, la geografia non è per questo meno comprensibile. Essa si definisce come la descrizione e l'interpretazione della ripartizione degli uomini e delle cose sulla superficie della Terra, delle loro relazioni e interrelazioni, delle combinazioni che compongono e delimitano i territori. Ci si può interrogare sull'immensità e sui molti aspetti dell'impresa, sull'evoluzione costante e spesso accelerata dei territori che invalida qualsiasi quadro geografico nel momento stesso in cui lo si costituisce, ma non si può abbandonare l'impresa, a meno che non si voglia rinunciare a se stessi, a sperimentare dei metodi, ad avviare le analisi, a tentare delle sintesi, in geografia come in altre discipline. Sarebbe grande il danno, e per noi diventerebbe pure una minaccia, se scopriremo che sapere troppo significa in sostanza non sapere nulla...

Questo libro è infine molto personale, scritto in prima persona. La mia esperienza è piuttosto singolare, poiché combina il lavoro dell'universitario con quello dell'alto funzionario. Ritengo che sia più obiettivo collocarla in quest'ottica, con le carenze che essa implica ma anche con le possibilità di azione, osservazione e analisi che una posizione simile procura, tanto più che ho sempre conservato una libertà d'espressione a cui tenevo al di sopra di tutto. Inoltre bisogna capire che non concepisco la geografia se non come uno sguardo sul mondo... È una scienza in continua evoluzione, giorno dopo giorno. È anche la nostra percezione del mondo, con le sue ragioni, le sue strutture e i suoi flussi, ma anche con le sue bellezze, le sue gioie, i suoi drammi, le sue sofferenze. Studiando la guerra in Bosnia, in Palestina o in Iraq, non posso dimenticare l'Algeria della mia giovinezza

quando ero sotto le armi, i pendii rocciosi dei *gebel*, gli orizzonti degli altipiani dove si distinguevano appena le piccole capanne di terra, le ombre degli uomini e delle donne sulle piste illuminate dal sole del mattino. E quando ora analizzo un paesaggio, le sue divisioni, gli insediamenti, il rilievo e la vegetazione, ho ancora in mente le distese di colza gialla della mia infanzia nella pianura di Caux sulla strada per la scuola, le mucche distese nei prati, il fruscio dei faggi imponenti intorno ai cortili delle fattorie. La geografia è una scienza; e ha una sua sensibilità. Io amo la geografia. Ho scritto questo libro per capire meglio, e per amare.

Ma a voi piace la geografia?